Aversa: attentato al commissariato Bomba della camorra?

CASERTA — Ha i caratteri della ritorsione l'attentato camorristico che ha scosso, l'altra notte, le mura dell'edificio che ospita il commissariato di polizia di Aversa. Una bomba, di circa un chilo di tritolo, è stata fatta esplodere verso l'una di notte nel cortile retrostante l'edificio in cui si trovano anche la Pretura e la caserma dei vigili del fuoco. Semidistrutta la sala radio, danneggiato l'archivio, messe fuori uso una decina di auto che erano nel cortile (appartenente ad un condominio privato), vetri in frantumi in un lungo raggio dal luogo dell'esplosione. Solo il caso e l'ora tarda hanno evitato la strage. Negli ultimi tempi, gli uomini del commissariato al comando del vicequestore Solimene, avevano inflitto colpi severi alle bande mafiose che spazzano l'agro aversano, ormai in pieno clima di terrore. Tra le bande sgominate figurano quelle dei Di Girolamo, cutoliani, e quella dei De Cicco, accusati tra l'altro dell'assassinio di un assessore democristiano di Lusciano. Più di una ipotesi lascia pensare che l'attentato sia stato eseguito proprio in risposta a queste coraggiose azioni delle forze dell'ordine. Coraggiose e isolate, vista l'inerzia e la carenza di analisi, strumenti e proponimenti delle maggiori istituzioni preposte alla tutela dell'ordine pubblico. Il prefetto di Caserta — di cui i comunisti hanno chiesto l'allontanamento — insiste ancora a ridurre la camorra a solo fenomeno delinquenziale. In questo quadro è gravissimo il rifiuto del pentapartito, alla provincia di Caserta, alle proposte di norme per la trasparenza della vita amministrativa e degli appalti presentate dai comunisti.

I ragazzi italiani della forza multinazionale di pace in Libano per una sera hanno cercato di non pensare alla Beirut distrutta dagli orrori della guerra. Eccoli mentre osservano, divertiti, la famosa ballerina libanese Nadia Gamal che sta dando inizio alla «danza del ventre»

Cagliari, la Dc ottiene decine di avvisi di reato

ROMA — Sono sessantotto le comunicazioni giudiziarie che il sostituto procuratore della repubblica di Cagliari, Maria Rosaria Marinelli, ha inviato su segnalazione dell'assessore ai Trasporti della Sardegna, il dc. Baghino, a dirigenti sindacali regionali e nazionali e a dipendenti di Civilavia (Direzione generale dell'aviazione civile) per lo sciopero attuato venerdì scorso, che non riguardava i controllori di volo, come scritto erroneamente domenica. L'ipotesi di reato è quella di interruzione di pubblico servizio. Lo sciopero di venerdì ha bloccato il traffico aereo su tutto il territorio nazionale dalle 8 alle 20. Il magistrato cagliaritano non ha voluto dire quante sono con esattezza le comunicazioni giudiziarie, ha solo detto che inizierà gli interrogatori dopo Pasqua. Il segretario generale della Filt-Cgil, De Carlini in una dichiarazione ha detto, fra l'altro, che siamo in presenza di «esame, decisione e atti giudiziari fulminei (48 ore di tempo); un ottimo week-end giudiziario». Insomma un sostituto procuratore solerte. «Meno solerte, in realtà, sembra essere il partito cui appartiene l'assessore Baghino, il partito — aggiunge De Carlini — che da oltre un anno e mezzo impedisce la discussione e l'approvazione della legge di riforma di Civilavia». Lo sciopero di venerdì era stato indetto proprio contro «questo intollerabile ritardo», e «per avere una nuova azienda efficiente e non burocratica, che migliori il servizio di trasporto aereo in tutta Italia e nelle isole». Non si è trattato, dunque affermano lavoratori e sindacato di uno sciopero corporativo. «La Filt-Cgil non vi avrebbe aderito». In causa è, invece, «l'inerzia antiriformatrice di chi vuole continuare a mantenere carrozzoni burocratici e aggredire il diritto di sciopero dei lavoratori».

Iniziativa del PCI: «Utili le assemblee dei detenuti»

ROMA — Possibilità per i detenuti di riunirsi in assemblee aperte alla partecipazione di parlamentari, amministratori locali, forze sociali: è questa la proposta contenuta in una risoluzione presentata da un gruppo di deputati comunisti (tra i firmatari Mannuzzu, Granati, Violante e Ricci) alla commissione Giustizia della Camera. Nella risoluzione si chiede al governo un impegno a sperimentare nelle forme e con le precauzioni più opportune, una iniziativa del genere. La richiesta parte dalla constatazione che la maggioranza dei detenuti e essa stessa vittima delle tremende violenze che gruppi e personaggi scatenano nelle carceri: in molti penitenziari si registrano infatti richieste, tentativi, esperienze di aggregazione. Si tratta quindi di regolamentare forme di partecipazione dei detenuti alla gestione della vita del carcere (con particolare riferimento all'aspetto sanitario e a quello della rieducazione e socializzazione del detenuto). Le forme di rappresentanza già previste dalla legge — affermano i deputati comunisti — si sono rivelate insufficienti, non funzionali. La richiesta di partecipazione — afferma la risoluzione — deve essere accolta compatibilmente con le esigenze di ordine e di sicurezza. L'assemblea appare il mezzo più opportuno e non strumentalizzabile dalle forze criminali, dotate sempre di grande capacità di pressione e ricatto. La risoluzione presentata dai deputati comunisti individua le regole di svolgimento dell'assemblea che hanno l'obiettivo di conciliare la partecipazione con la sicurezza e di introdurre una dialettica democratica contro la legge, di fatto vigente, della violenza e dell'arbitrio.

Domenico Turco, 17 anni, incensurato (nella foto) è il giovane morto nella sparatoria avvenuta ieri mattina alla periferia di Napoli. Turco era con altri tre giovani su un'auto alla quale i carabinieri hanno intimato l'alt ma che non si è fermata. La sparatoria al termine di un lungo inseguimento. Indagini negli ambienti della camorra.

Aperto a Londra un nuovo processo

Il figlio di Calvi: «Mio padre voleva parlare»

La testimonianza in aula - Una telefonata misteriosa all'avvocato della famiglia per spiegare la tecnica dell'omicidio - Oggi la sentenza

LONDRA — L'Alta corte di giustizia si è riunita ieri mattina poco dopo le ore 10 nella «Royal court» di Londra per esaminare il ricorso presentato dalla famiglia dell'ex presidente del banco Ambrosiano, Roberto Calvi, contro il verdetto di suicidio emesso dalla giuria popolare di Milton Court il 23 luglio scorso.

Roberto Calvi, come si sa, venne trovato impiccato la mattina del 18 luglio 1982 ad un traliccio sotto il ponte Blackfriars sul Tamigi.

La corte era formata dal presidente, Chief justice lord Lane, e da due giudici, Taylor e Mc Cowan. presenti la signora Clara Calvi, vedova di Roberto, la figlia Anna e il figlio Carlo.

L'udienza è cominciata con l'esposizione, da parte di un legale dello studio di sir David Napley, che rappresenta la famiglia Calvi, dei motivi che hanno indotto quest'ultima a chiedere l'annullamento del verdetto del 23 luglio e l'apertura di una nuova inchiesta ufficiale sulle cause della morte di Roberto Calvi.

La tesi dei legali della famiglia Calvi si basa su alcuni argomenti fondamentali: il verdetto del 23 luglio 1982 non è stato giusto e soddisfacente, perché la giuria è stata sottoposta ad uno stress e ad una pressione molto forti da parte del coroner, il dr. David Paul che ha presieduto il dibattito. L'udienza è cominciata alle ore 10 ed il verdetto è stato emesso la sera alle ore 22 circa, con meno di 2 ore di sospensioni complessive.

Quando si è ritirata, secondo l'avvocato George Carman, dello studio Napley, la giuria era molto stanca, e non poteva analizzare con calma tutti gli aspetti delle deposizioni dei 35 testimoni ascoltati. Il coroner ha commesso inoltre delle irregolarità di procedura per quanto riguarda la presentazione delle deposizioni scritte di Carboni e di Vittor. Nel suo riassunto finale del caso, come era emerso nel corso dell'udienza, ha aggiunto l'avvocato Carman, il coroner ha indirizzato male la giuria omettendo di citare quelle circostanze che avrebbero potuto farla orientare verso un «verdetto aperto». Un tale verdetto ammette la possibilità sia del suicidio sia dell'omicidio. Sempre nel riassumere il caso, il coroner, ha sostenuto infine l'avvocato Carman, ha indirizzato male la giuria traendo conclusioni sbagliate dalla deposizione del medico legale, prof. Kenneth Simposon, che ha fatto l'autopsia del corpo di Calvi.

Gli avvocati della famiglia Calvi hanno poi affermato che una nuova inchiesta dovrebbe tener conto di nuove testimonianze tra cui quella del prof. James Cameron, dell'università di Londra, che presenterà una serie di nuove tesi sulla natura della morte di Calvi, e quelle della vedova, della figlia e del figlio di Roberto Calvi, che non sono stati ascoltati nel corso della precedente inchiesta.

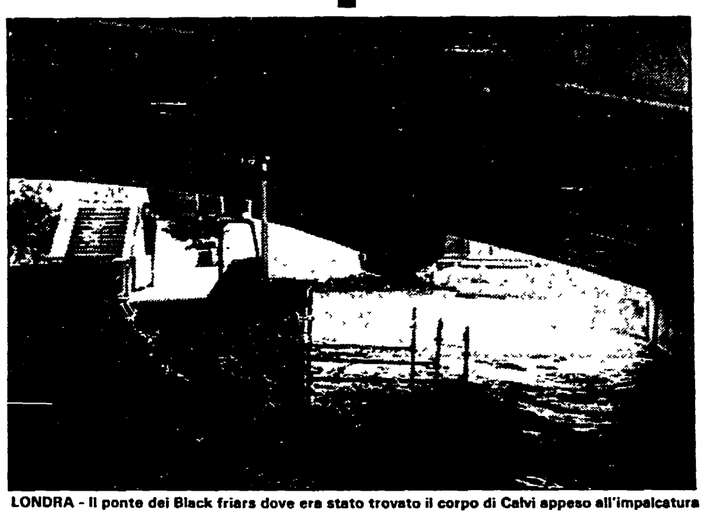
L'avv. Carman ha attribuito particolare importanza a queste ultime testimonianze, da cui risulterebbe che Roberto Calvi negli ultimi giorni della sua vita non ha mai pensato ad uccidersi e che si sentiva minacciato. L'avv. Carman ha ammesso che Calvi aveva acceso un'assicurazione sulla propria vita ma ha fatto rilevare che ciò costituisce un elemento contrario alla tesi del suicidio.

L'udienza dell'Alta corte, dopo l'interruzione per il pranzo, è ripresa alle ore 14. Nel pomeriggio, appunto, ha deposto anche Carlo Calvi, figliodel banchiere. Carlo ha fatto, sotto giuramento, una deposizione che ha suscitato molto scalpore, Carlo Calvi ha detto: «Mio padre aveva deciso di parlare e di dire tutto quello che sapeva, nell'udienza fissata tre giorni dopo la sua morte, a Roma, per il processo d'appello contro la condanna a 4 anni di carcere avuta in primo grado». «Mio padre — ha detto ancora Carlo Calvi — aveva deciso di fare tutti i nomi dei personaggi coinvolti nelle vicende dell'Ambrosiano». «A mio avviso — ha proseguito Carlo Calvi — questa è una delle ragioni per cui egli riteneva che la sua vita fosse in pericolo».

Poco dopo l'avv. Carman ha ribadito che il coroner David Paul aveva mancato di raccogliere per la sua inchiesta tutte le testimonianze che potevano essere utili per trarre un quadro completo del caso e dello stato d'animo di Roberto Calvi nei giorni precedenti la sua morte. Il coroner non ha tenuto neppure conto, ha poi detto l'avv. Carman, delle dichiarazioni fatte da Carboni in Svizzera relative al prelievo da una banca elvetica di una somma di venti milioni di dollari a favore di non precisati beneficiari. Egli ha infine citato, seppure a titolo di cronaca, una telefonata ricevuta nello scorso febbraio da sir David Napley in cui un anonimo ha spiegato come Roberto Calvi fosse stato prima ucciso da tre italiani e poi appeso al traliccio sotto il ponte di Blackfriars.

Ha preso quindi la parola poco dopo l'avvocato di Flavio Carboni, David Cocks, che ha cercato di smantellare le argomentazioni dei legali della famiglia Calvi difendendo la tesi del suicidio.

L'avv. Cocks ha asserito che Carboni è venuto a Londra solo su richiesta di Calvi, cioè per trovargli un appartamento migliore, che ha avuto sempre un alibi credibile e che dopo la morte di Calvi è fuggito sia perché temeva per la sua vita sia perché riteneva di essere accusato dell'uccisione dell'ex banchiere.



LONDRA - Il ponte dei Black friars dove era stato trovato il corpo di Calvi appeso all'impalcatura

Anche per i periti italiani forse si è trattato di suicidio

MILANO — Roberto Calvi è stato assassinato o si è ucciso? A quasi dieci mesi dalla morte, e a conclusione di una seconda perizia necroscopica, l'interrogativo rimane intatto. Il collegio peritale che il 2 novembre scorso, su richiesta della famiglia del banchiere e su autorizzazione della magistratura milanese, eseguì una seconda autopsia sulla salma, dopo quella londinese del giugno precedente, ha depositato ieri le sue conclusioni, nelle quali si afferma che «probabilmente» il presidente dell'Ambrosiano si uccise. Più precisamente, alla richiesta formulata dagli inquirenti di esprimere il proprio parere sulla tesi del suicidio in termini di certezza, di grande probabilità, di probabilità o di esclusione, hanno risposto con la formula della probabilità: non si può escludere, non si può affermare con certezza, non si può neanche parlare di grande probabilità. Insomma, è probabile. Niente più e niente meno.

A quesiti specifici su eventuali elementi che indichino violenze, o comunque forzature della volontà, le risposte sono le seguenti: la morte, si conferma, è avvenuta per strangolamento tra le 2 e le 6 di quella mattina del 18 giugno '82. Sul corpo non ci sono tracce di azioni traumatiche a parte quelle dello strangolamento; nessuna traccia significativa di sostanze chimiche o tossiche: dagli appositi esami risulterebbe che Calvi poco prima di morire ingerì in dosi terapeutiche sostanze farmaceutiche (forse un analgesico); nessun elemento, infine, indica che egli fosse soggetto a stati patologici capaci di provocargli momenti di perdita di coscienza.

Nel formulare queste conclusioni, i periti hanno tenuto conto non soltanto degli esami autoptici eseguiti sulla salma, ma anche delle circostanze «esterne» della morte di Calvi: il luogo, la marea, lo stato dei vestiti e degli effetti personali; in parte sulla scorta delle indagini eseguite dalla polizia londinese, in parte per riscontro diretto: si sono anche recati in Inghilterra. L'insieme delle valutazioni riempie 93 pagine cui si aggiunge un grosso fascicolo di documenti allegati.

Sono gli stessi documenti che ha avuto a disposizione, gli stessi esami cui ha assistito personalmente anche il perito di parte nominato dalla famiglia Calvi, il prof. Fornari dell'università di Pavia, il quale tuttavia ne ha concluso proprio l'opposto: per lui Calvi è stato ucciso.

Il «giallo» resta al punto di partenza, le possibili soluzioni si mantengono in un difficile equilibrio tra l'ipotesi di un suicidio «probabile» ma dalla messa in scena incredibilmente complicata e un omicidio possibile ma architettato con abilità raffinata.

Le indagini continuano, l'oggetto resta la morte di Roberto Calvi. Senza qualifiche.

Paola Boccardo

Duecento scosse di terremoto e poi l'eruzione

Si è risvegliato l'Etna dopo due anni. La lava scende a 100 metri l'ora

I centri abitati non corrono finora pericolo - Le prime operazioni di sgombero - Intanto il vulcano è coperto di neve

ETNA - Per misura precauzionale alcune case minacciate dalla colata di lava vengono fatte sgomberare, nella foto un momento dell'evacuazione

Dal nostro corrispondente

CATANIA — I primi segnali di allarme erano stati più di duecento scosse di terremoto, alcune di intensità tra il quarto e il quinto grado della Scala Mercalli, registrate nella giornata di domenica dai sismografi dell'Istituto Universitario di Scienze della terra.

Ieri mattina l'Etna si è risvegliato prepotentemente, dopo una calma durata due anni: da quota 2300, dove alcune bocche si sono congiunte per formare una fenditura lunga circa 300 metri, colate di magma scendono verso valle minacciando da vicino la zona di Serra La Nave, dove si trovano il Rifugio Sapienza, il Grande Albergo dell'Etna, una casermetta dei carabinieri e alcune villette; tutti edifici sgomberati dagli uomini della protezione civile ieri.

La lava procede a una velocità di circa 100 metri l'ora, e ieri sera aveva già percorso oltre mezzo chilometro, frazionata in diversi bracci, che a un certo punto si sono congiunti con quello originato da una bocca apertasi nel pomeriggio a quota 1900.

I centri abitati per il momento non corrono pericoli: il primo è Nicolosi, distante circa sei chilometri dal fronte lavico; più giù è tutto un grande agglomerato urbano, che senza soluzione di continuità si estende fino a Catania.

Nella Prefettura funziona da ieri mattina una centrale operativa che ha il compito di coordinare i soccorsi e le operazioni di sgombero con l'ausilio di poliziotti dei reparti celere, carabinieri, vigili del fuoco, militari della caserma Sommaruga.

Già nella serata di domenica era stato lanciato il preallarme a tutte le stazioni dei carabinieri e ai comandi dei vigili urbani dei paesi etnei. Il comitato tecnico scientifico composto da vulcanologi e responsabili delle forze dell'ordine aveva compreso bene la pericolosità della situazione: «Il magma sale a gran velocità lungo il condotto del cratere — avevano avvertito gli esperti, analizzando i grafici dei sismografi. — Prima o poi dovrà trovare un punto più debole della crosta terrestre dal quale fuoruscire».

Così è stato. Ieri mattina, poco dopo le 9, alcuni operai della funivia hanno intravisto, tra la nebbia che da due giorni avvolge la sommità dell'Etna, i bagliori dell'eruzione.

Hanno dato l'allarme e subito le strade che da Nicolosi e Zafferana portano all'Etna sono state bloccate da pattuglie della polizia e dei carabinieri. Nel primo pomeriggio hanno avuto inizio le operazioni di sgombero, compiutosi intorno alle 16 con grande spiegamento di uomini e di mezzi. Durante il suo percorso il fiume di lava ha lambito i piloni della funivia danneggiando successivamente alcuni skilift della pista da sci.

La neve caduta abbondantemente negli ultimi giorni sulle pendici dell'Etna contribuisce a rendere più spettacolare la scena dell'eruzione. «Un vero e proprio inferno di fuoco e fumo — raccontano i soccorritori — a contatto con la massa nevosa il magma splode e tutto intorno è una pioggia di brandelli di lava incandescente». L'evoluzione dell'attività eruttiva è difficilmente prevedibile anche se la quota bassa della fenditura preoccupa non poco i vulcanologi. L'Etna — poi — è un vulcano particolarmente imprevedibile, come dimostrano le eruzioni succedutesi nel corso dei secoli. Quella di due anni fa, per esempio, in poche ore raggiunse la periferia di Randazzo sfiorando il paese e distruggendo ettari ed ettari di colture. In quell'occasione morirono nove turisti. Dieci anni prima un'altra colata di lava aveva minacciato gli abitanti di Fornazzo e Sant'Alfio; nel 1928 fu distrutto il paesino di Mascali. Ma l'eruzione più imponente che si ricordi avvenne nel 1669, quando la lava lambì Catania e raggiunse il mare.

Nino Amante

Travolto dalla furia delle acque il paese di Corrado Alvaro non è mai stato ricostruito

Qui a San Luca dove 10 anni fa è passata l'alluvione

Dal nostro inviato

SAN LUCA (Reggio Calabria) — *Il vecchio paese è lì, come stampato nelle rocce dell'Aspromonte. Appare all'improvviso dopo una curva, dal basso della vallata del Bonamico, una delle tante fiumare calabresi che porta poca acqua nelle stagioni di magra o si trasforma in potente forza della natura che distrugge tutto sul suo cammino. Il letto del Bonamico è enorme, spazia su un panorama di suggestiva bellezza, fra il verde dei campi, gli olivi, i lecci, i fichi d'India, e le prime, brulle propaggini della montagna.*

Ecco il paese. Uguale a dieci anni fa, quando l'alluvione devastò gran parte dei centri aspromontani, mostra i segni di un colpevole abbandono e di una allucinante condizione di vita.

San Luca è famoso per aver dato i natali a Corrado Alvaro, l'autore di «Gente in Aspromonte», della sofferta descrizione dei «suoi pastori». Nella piazzetta davanti alla chiesa uno strano monumento lo ricorda e qualche metro più in alto una targa ne segnala la casa natia. Proprio da qui comincia il vecchio abitato, quello più colpito dall'alluvione, tante case basse che quasi si toccano dai due lati di uno stretto vicolo che si arrampica con pendenze da far paura fin sotto la montagna.

1972, così S. Luca dopo l'alluvione

San Luca — e insieme Natile, Ciminà, Careri e altri paesi ancora — nel '73 fu travolto dalla furia dell'acqua, del fango, della montagna, dei detriti. Una calamità che qui sono abituati a conoscere: nel '50, nel '53, nel '60, e ancora, ancora. La montagna argillosa che si gonfia d'acqua e viene giù travolge tutto; le fiumare che si ingrossano paurosamente e rompono i fragili argini, le povere case di fango e di mattoni spaccate.

Così quei vecchi paesi hanno cambiato volto, sono diventati villaggi fantasma, abitati soprattutto da vecchi che non se la sentono di lasciare la case e ricominciare daccapo. Per ricordare come erano sono rimaste le vecchie foto scattate da Umberto Zanotti Bianco che nel 1928 fermava sulla lastra i vecchi pastori di Africo Vecchio, di Casalnuovo, paesi che da trent'anni non esistono più. Oggi c'è Africo Nuovo, così come c'è Natile Nuovo, Canolo Nuovo ecc.: tanti abitati, gruppi di case a volte lontani decine e decine di chilometri dai centri originari in cui sono stati spostati, sradicati gli abitanti dei centri alluvionati.

Ma a San Luca neanche le nuove case sono state costruite dopo l'ultima alluvione. Ogni anno che passa si spera ancora, che lo Stato democratico finalmente faccia sentire concretamente la sua presenza, che quelle case siano finalmente riadattate. La gente che ancora resiste è sempre lì, in quei tuguri cadenti, umidi, freddi, senza servizi. Su per il vicolo dove c'è «casa Alvaro» non passano macchine, si nota qua e là qualche timido tentativo individuale di rimettere in sesto le vecchie strutture, di ripulire gli intonaci esterni, niente di più.

La storia della gente di San Luca è di lotte aspre da quel drammatico Capodanno del '73. Lo striscione polemico del paese è apparso in tutte le manifestazioni di questi dieci anni per la rinascita della Calabria, da Reggio a Locri, da Catanzaro a Roma, a Cosenza. Una resistenza tenace per ricordare le promesse: le case nuove, la ricostruzione.

«Che volete che vi dica? Abbiamo aspettato, ci hanno detto che ci davano una casa ma noi non abbiamo visto niente. E siamo tornati qui»: lo dice in uno strettissimo dialetto un uomo curvato dal peso degli anni e delle fatiche che lentamente risale il vicolo lastricato da pietre luccicate. Un altro inverno a San Luca sta passando.

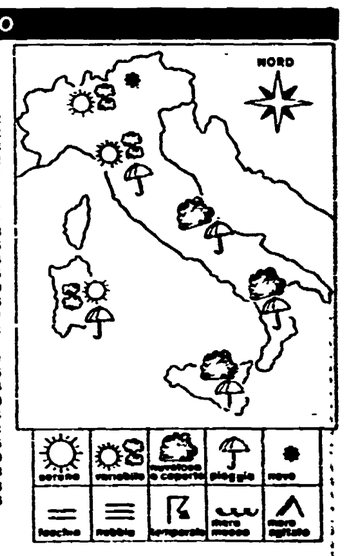
Tornando a Locri chiediamo le cifre di questo scandalo al responsabile del comitato di zona del PCI ionico, il compagno Panetta. Per San Luca il finanziamento previsto per la ricostruzione era di oltre un miliardo. Ma non è mai andato in appalto. Ora quei soldi ovviamente non bastano e si pone il grave problema: consolidamento dell'abitato o trasferimento? «Le responsabilità delle varie giunte regionali del centrosinistra — dice Panetta — in tutta questa vicenda sono enormi. In altri paesi alluvionati della Calabria i lavori sono a buon punto. A San Luca invece tutto è fermo, si è disattesa la speranza di una comunità intera. Ecco perché noi comunisti intendiamo con forza riprendere la battaglia di San Luca, come simbolo del riscatto della popolazione di una zona fra le più abbandonate della Calabria».

Filippo Veltri

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	12
Verona	4	12
Trieste	6	14
Venezia	9	11
Milano	5	8
Torino	4	5
Cuneo	0	2
Genova	5	8
Bologna	7	13
Firenze	6	15
Pisa	6	14
Ancona	3	15
Perugia	4	10
Pescara	0	16
L'Aquila	3	11
Roma U.	4	13
Roma F.	5	15
Campob.	2	9
Bari	4	15
Napoli	4	14
Potenza	1	10
S.M. Leuca	6	14
Reggio C.	n.p.	18
Messina	8	15
Palermo	n.p.	19
Catania	n.p.	18
Alghero	10	16
Cagliari	7	16



SITUAZIONE: Il tempo sull'Italia è nuovamente caratterizzato dalla presenza di un'area depressionaria localizzata sul Tirreno e nella quale si è inserita una perturbazione proveniente dall'Europa nord occidentale. Tale perturbazione interessa già da ieri le regioni settentrionali e tende ad interessare oggi le altre regioni della penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni a carattere nevoso sui rilievi alpini oltre gli 800 metri. Durante il corso della giornata i fenomeni di cattivo tempo tenderanno ad attenuarsi ad iniziare dal settore occidentale. Sull'Italia centrale cielo generalmente nuvoloso con intensificazione della nuvolosità sulla fascia tirrenica e la Sardegna dove si avranno precipitazioni. Qualche precipitazione sparsa anche sulla fascia Adriatica. Sull'Italia meridionale tempo in peggioramento con nuvolosità e successive precipitazioni. La temperatura è diminuita ovunque e i suoi valori medi sono inferiori alla norma stagionale.

SIRIO